

## Il Personaggio

La giovane Nabela  
in guerra contro i pedofili  
commuove il Belgio

SERGIO SERGI

LA PRIMA volta che apparve in pubblico fu alla vigilia della grande marcia bianca del 20 ottobre. Era una domenica e sui gradini del palazzo di Giustizia di Bruxelles, un edificio imponente, colonne di marmo e capitelli, duemila persone s'erano date appuntamento per ricordare che lì dentro si svolgevano i processi ma non s'era mai fatta giustizia. In mezzo alla folla che si spellava le mani da dieci minuti e gridava parole di fuoco contro la Cassazione che aveva appena destituito Marc Connerotte, l'unico magistrato coraggioso che era riuscito a scovare il «mostro di Marcinelle», il massacratore di Julie e Melissa, di An e di Efiye, c'era anche lei, Nabela Benaissa, 19 anni, la sorella della piccola Loubna uccisa, ora si sa, da un altro massacratore di bambini, il garagista Patrick Derocquette.

La ragazza si fece largo e tutti si domandarono chi fosse questa marocchina con il volto coperto da un velo bianco ed il viso punteggiato di acne. «Sono la sorella di Loubna che è scomparsa da quattro anni. Voglio, come voi, sapere il perché. Voglio giustizia, prendo la verità ma dobbiamo stare uniti perché soltanto agendo in questa maniera potremo avere le risposte che cerchiamo».

Nabela, che in arabo vuol dire Nobile, ha cominciato così, con un megafono in mano e parole semplici,

il suo ingresso nel cuore dei belgi, francofoni e fiamminghi. Nabela, la Nobile, Nabela la marocchina, è diventata, suo malgrado, il simbolo della tragedia senza fine che s'è abbattuta sul Belgio degli orrori. Nabela non ha mai pianto, non s'è vista prendere un fazzoletto ed asciugarsi gli occhi. L'ha fatto ieri, cedendo solo per un attimo, quando era alla fine del suo bellissimo discorso dentro la moschea ed ha detto addio alla sua Loubna. Non s'è visto nessuno portare così bene il proprio nome. Nabela, la Nobile, ha conquistato il Belgio, ha camminato, mano nella mano, con Carine e Gino Russo, i genitori della sventurata Melissa, ha stretto i denti insieme ai coniugi Lejeune, genitori di Julie, s'è abbracciata con Marie-Noel Bouzet, la mamma di Elizabeth, è stato l'elemento unificante della lotta intrapresa dai familiari delle vittime della pedofilia, è stata alla testa della rivolta morale di un Paese che aveva accolto lei e la sua modesta famiglia con l'indifferenza e l'ostilità che si riservano agli immigrati e che, nel volgere di qualche mese, ha cambiato opinione e l'ha eletta eroina del riscatto.

Nabela è l'unica della famiglia Benaissa che parla bene francese. Il padre, Lahsen, fa il lavatore dei treni alla stazione di Forest e lavora nel turno di notte. In tutti questi quattro anni e mezzo non è mancato un solo giorno, nemmeno quando, insieme alla figlia, doveva presenziare alle sedute della commissione d'inchiesta del parlamento dove si sta cercando di far luce sugli errori e le protezioni di cui hanno goduto i massacratori pedofili. La-

hsen, non dorme praticamente da quattro mesi. «È meglio che non mi riposo - ha detto - altrimenti mi vengono dei cattivi pensieri». È fatta così la famiglia dei Benaissa. Guardi la madre, incinta adesso del nono figlio, ed il suo volto è la fotografia della fiera estrema. Per tutti, ha sempre parlato Nabela. Quel giorno della marcia bianca fece venire la pelle d'oca ai 300 mila quando, alzando gli occhi al cielo per guardare una colomba bianca, dal palco ricordò che Loubna era volata via come un uccellino. Ieri, nella moschea, Nabela ha fatto come sempre un discorso da gruppo in gola ma ci ha messo dentro due concetti da par suo. Pronunciando il nome della sorella ha mandato un messaggio terribile agli investigatori: «Loubna, gli uomini che ti dovevano cercare passavano sempre da là, da quella cantina dove tu giacevi in un baule. Era a due passi da noi e non ti hanno trovata. Io spero che questa gente non riesca mai più a dormire, spero che, per tutto il resto della loro vita, la loro coscienza non rimanga tranquilla».

Poi ha saputo cogliere magistralmente il senso della giornata dedicata ai funerali della sorellina, il giorno della fratellanza tra la comunità musulmana e la società belga: «Loubna, tu oggi ci devi guardare con un sorriso perché abbiamo superato le barriere che gli uomini mettono tra loro, quelle linguistiche, etniche o religiose. Oggi ci unisce tutti il dolore, domani spero che lo faccia l'amore».

Nabela ha fatto una promessa solenne, ha ripetuto davanti alla piccola bara bianca della sorella, quello che disse i primi giorni della sua apparizione. Un'apparizione «emozionante nella nostra vita» ha scritto un giornalista belga. Una piccola grande donna che non ha esitato un momento, l'altra notte, ad uscire di casa per riportare la calma tra 150 suoi coetanei, rabbiosi e senza speranze, che avevano preso la morte di Loubna come pretesto per «farsi sentire» - dice Pierpaolo Talese - che i progetti non si fermino. Non si può bluffare con la disperazione.

Alle 20,30, ogni sera, appuntamento per tutti i giovani al muretto, in via Gino Alfano. La strada da una parte, la ferrovia dietro le spalle, verso il mare. «Quelli in fondo sono i camorristi. Li riconosci a naso. Li vedi chiusi, ostili, arroganti. Sono prigionieri del mito della forza. Vengono qui per spacciare "fumo" e per fare vedere che ancora esistono, anche se i loro capi sono in galera». «Io me ne andrò via - dice Paolo, trent'anni, una volta mutatore - perché se resti rischi di diventare come quelli là. Ragazzi di vent'anni che in moto agganciano una pensionata e la trascinano per trenta metri, per rapinarle la pensione». Trillano i telefonini, chiedono nelle tasche di quasi tutti. «Devi avere il cellulare, devi farti vedere in auto, devi avere il giubbotto giusto. E con "la diecimila", come fai?». Stesso posto sul muretto, stessi amici, la solita tristezza. «Io me ne vado davvero, a fine mese. Se anche il Comune, con l'Ulivo, tira fuori qualche posto, cosa succederà? Ci dobbiamo scannare fra noi fratelli? Se quando succederà, meglio essere lontani».

Da Napoli e dalla Campania quotidianamente si alza la protesta di chi si vede condannato a rimanere senza lavoro

Gabriella Mercadini

ro da spostare da una parte all'altra del territorio nazionale». Su un tavolo c'è anche una copia di Millionaire, che promette «sei mesi al lavoro, sei mesi in vacanza».

Ciro, 24 anni, è uno di quelli che il lavoro ha cercato di inventarselo. «È subito ho capito che non c'era nulla da fare. Volevo aprire un'azienda di infissi, con i contributi della legge 44 del 1986. Ma per lo studio di fattibilità bisognava sborsare trenta o quaranta milioni, alle agenzie private autorizzate dal governo. Se il progetto viene accettato, ti rimborsano anche parte di queste spese. Ma il trucco è semplice: sei hai amici (e questa era una legge fatta da Dc e Psi) sai già come andrà a finire e investi i soldi. Se non li hai, come fai a rischiare quaranta milioni?».

Il sindacato più forte, con 2.500 iscritti, è lo Spi Cgil, quello dei pensionati. «Questa è stata dichiarata area di crisi - dice Pierpaolo Talese, 24 anni, capogruppo del Pds - e allora anche i lavori chiamati socialmente utili sono riservati a cassintegrati e operai in mobilità. Per chi non ha mai avuto uno stipendio, qui non c'è speranza». Le frecce gialle, accanto al porto, portano i nomi di grandi aziende siderurgiche. Deriver, Dalmine, Scac, Tecnotubi. Migliaia di operai, negli anni '80. Tutte chiuse, oggi. L'ultima è stata la Deriver, 565 operai, fermata nel 1992. «Ci sono progetti in una Tecnopolis per l'ex area Dalmine. Speriamo - dice Pierpaolo Talese - che i progetti non si fermino. Non si può bluffare con la disperazione».

Alle 20,30, ogni sera, appuntamento per tutti i giovani al muretto, in via Gino Alfano. La strada da una parte, la ferrovia dietro le spalle, verso il mare. «Quelli in fondo sono i camorristi. Li riconosci a naso. Li vedi chiusi, ostili, arroganti. Sono prigionieri del mito della forza. Vengono qui per spacciare "fumo" e per fare vedere che ancora esistono, anche se i loro capi sono in galera». «Io me ne andrò via - dice Paolo, trent'anni, una volta mutatore - perché se resti rischi di diventare come quelli là. Ragazzi di vent'anni che in moto agganciano una pensionata e la trascinano per trenta metri, per rapinarle la pensione». Trillano i telefonini, chiedono nelle tasche di quasi tutti. «Devi avere il cellulare, devi farti vedere in auto, devi avere il giubbotto giusto. E con "la diecimila", come fai?». Stesso posto sul muretto, stessi amici, la solita tristezza. «Io me ne vado davvero, a fine mese. Se anche il Comune, con l'Ulivo, tira fuori qualche posto, cosa succederà? Ci dobbiamo scannare fra noi fratelli? Se quando succederà, meglio essere lontani».

Jenner Meletti

## L'Intervista

## Augusto Barbera



«L'Ulivo ce la farà se evita due pericoli opposti: diventare un partitino o limitarsi a essere solo una coalizione di partiti. Invece è un movimento politico autonomo»

## «È deciso, la Bicamerale cambierà la legge elettorale»

FIRENZE. «Si è capito che non era possibile tenere fuori la nuova legge elettorale dalla Bicamerale». Augusto Barbera, costituzionalista e studioso da sempre attento a questi temi, è soddisfatto. E di fronte a ripensamenti eventuali, frutto di pressioni in controtendenza, invita a non dimenticare che sia la commissione Bozzi che la commissione De Mita sono naufragate proprio su questo scoglio.

«In questo caso - dice - la discussione sulla legge elettorale entra nel modo migliore nella discussione sulle riforme istituzionali. Perché, anche se in base alla legge istitutiva, la Bicamerale non ha il compito di predisporre una specifica legge elettorale, tuttavia non può non pensare ad un disegno che ne predisponga le grandi linee, nel momento in cui modifica la forma di governo. C'è, insomma, il vantaggio di potere disegnare insieme la forma di governo e le grandi linee della legge elettorale, senza avere contemporaneamente l'onere gravissimo di dover scrivere un testo specifico».

È quello che sosteneva Giovanni Sartori. Un sistema a doppio turno può essere il più adatto a risolvere i problemi che sono sorti in questa transizione dal proporzionale al maggioritario?

«Questo è l'orientamento assunto dal congresso del Pds: un sistema uninominale a doppio turno (sottolineo l'espressione "uninominale", perché ci sono tanti sistemi possibili), con una contenuta quota proporzionale. Richiamo l'importanza dell'uninominale, perché un doppio turno nei collegi spinge la coalizione a presentare un candidato unico, accrescendone il cemento unitario. Se, invece, come una minoranza chiedeva al congresso, si fosse andati ad un doppio turno cosiddetto di coalizione, avremmo avuto un primo turno con la legge elettorale proporzionale che, poniamo il caso, avrebbe eletto l'80% dei candidati, mentre la coalizione si sarebbe fatta fra il primo e il secondo turno incentivando la crescita dei partiti di centro, che avrebbero potuto decidere all'ultimo momento in base al rapporto di forze determinatosi fra i due turni. Non solo, ma avremmo dato alla Lega una forte rendita di posizione, in quanto la sua scelta avrebbe determinato la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento. Il doppio turno nei collegi uninominali implica il fatto di dover presentare un candidato unico al primo turno, oppure anche tra i due turni, con la flessibilità necessaria che la legge potrà consentire».

La quota proporzionale continua ad essere, comunque, lo scoglio più rilevante da affrontare in questa discussione. C'è addirittura chi pensa al «Tarellum», la legge elettorale per le Regioni che pur avendo l'80% di quota proporzionale ha saputo dare stabilità di governo...

«Contesto questa affermazione. Nel senso che a primavera scattano i due anni di blocco previsto dalla stessa legge regionale e già si prevede l'esplosione di tantissimi giunte».

Un modello da non seguire, quindi.

«Certo. Per fortuna il congresso del Pds ha allontanato questo modello».

Penso, però, agli umori della coalizione. La voglia di proporzionale attraverso gli schieramenti. È un rischio?

«È un rischio che temevo prima del congresso. Adesso non credo sia possibile allontanarci da quella decisione. Mi rendo conto che possono essere necessarie mediazioni parlamentari, ma non può essere totalmente falsata».

Dice D'Alema, sbaglia chi pensa che la Bicamerale serva a nascondere pasticci. C'era bisogno di sgombrare il terreno da equivoci?

«Sono convinto anch'io che la Bicamerale non è il luogo in cui si possono fare pasticci. Per due motivi: perché si tratta di norme costituzionali da scolpire con particolare limpidezza; e perché la Bicamerale avanza una proposta. Poi inizia l'iter parlamentare la cui conclusione prevede una doppia approvazione per ciascuna Camera, quanto meno a maggioranza assoluta. Dopo di che viene il referendum confermativo. Sento dire, per esempio, in materia di giustizia che Berlusconi si aspetta tante cose dalla Bicamerale. Non può aspettarsi nulla, perché la Bicamerale potrà occuparsi, sempre sotto forma di proposta, dell'assetto costituzionale dell'ordinamento giudiziario, ma non potrà mai occuparsi di quei particolari problemi che, si dice, possono interessare Berlusconi. Certo, si può anche determinare un clima

politico più o meno favorevole agli "inciuci", ma nulla più di un clima politico».

Stiamo vivendo una fase densa di decisioni: riforma istituzionale, riforma dello Stato sociale, ingresso in Europa. Tutto questo in un Paese che vede esplodere la questione lavoro. Come si connettono le scelte che facciamo con la necessità di affrontare il tema dell'occupazione. Che significa soprattutto, questione meridionale?

«Se dicessimo che quello che decidiamo nella Bicamerale da immediati risultati sul terreno economico e sociale, venderemmo fumo. Ma non c'è dubbio che c'è una stretta connessione tra questione sociale ed economica e questione istituzionale. Ho letto in proposito due articoli molto belli di Reichlin sull'Unità. Per intenderci, i 2 milioni di miliardi di debito pubblico non sono solo l'effetto degli squilibri nella nostra economia, ma anche del malgoverno accumulato, delle decisioni non per progetti generali ma per acquisire consenso attraverso la distribuzione delle risorse pubbliche. In questo quadro la questione settentrionale è l'altra faccia della questione meridionale. Tutte e due sono dovute ad una forma di governo e di Stato che ha provocato gravi squilibri nell'economia e nell'organizzazione territoriale del Paese. Questioni destinate ad aggravarsi con la mondializzazione dell'economia, perché la competizione non è più tra imprese ma fra sistemi territoriali nel pianeta. C'è quindi bisogno, da un lato di uno Stato più flessibile che dia spazio alle autonomie locali; e, dall'altro, che le decisioni siano rapide e coerenti con i ritmi dell'economia globale».

Ma gli strumenti sono ancora pensati dentro gli Stati nazionali.

«Sì. Ma proprio per entrare in Europa abbiamo bisogno di mettere ordine nelle istituzioni. Uno Stato regionale ispirato a principi federali è il modo migliore per entrarci. Soprattutto pensando che dovremo costruire gli Stati uniti d'Europa».

Lei ha affrontato recentemente il tema del federalismo in un dialogo con Miglio, pubblicato da Mondadori. Cosa vi siete detti?

«È venuto fuori quel che ci aspettavamo e, cioè, che dietro l'espressione "federalismo" si incontrano tante cose. Ci sono le tre macroregioni di Miglio e gli 8000 comuni di un certo partito municipalista. Viene fuori una necessità di chiarezza. Ovviamente la mia impostazione, di uno stato regionale improntato a principi federali, è ben diversa da quella di Miglio. La seconda cosa è che uno Stato regionale o federale può reggersi se il Parlamento è ristrutturato in chiave regionalista, con due Camere, una delle quali federale. Quindi, no a tutti i progetti fin qui presentati nella Bicamerale, ma con una impostazione diversa. Mentre ritengo che la seconda Camera delle Regioni ha funzioni di supporto e di codecisione rispetto alla Camera nazionale, che resta l'asse del sistema istituzionale, per Miglio tutto è capovolto. Per Miglio prima deve deperire lo Stato nazionale, poi entriamo in Europa. Io dico il contrario: gli Stati uniti d'Europa come obiettivo da costruire, poi si avrà il progressivo deperimento dello Stato nazionale. C'è, infine, l'assoluta pregiudiziale sfiducia di Miglio nella Bicamerale, mentre io ho un atteggiamento carico di maggiori speranze».

Lei è tra i partecipanti all'incontro di Garganza. Ma non sembra esserci molto entusiasmo in giro per questa iniziativa che ha lo scopo di rilanciare il ruolo strategico dell'Ulivo. Che ne pensa?

«Sì, ho letto anch'io che non c'è particolare entusiasmo. Io invece sono venuto qui con qualche speranza. Forse non c'è entusiasmo per due motivi. Perché siamo stati abituati a confrontarci stando all'opposizione e ora dobbiamo farlo stando al governo. Il secondo motivo è la crisi dell'Ulivo, dovuta a due tentazioni opposte e speculari che neanche il congresso è riuscito definitivamente a fugare. La tentazione di fare dell'Ulivo una alleanza fra partiti e la tentazione, simmetrica, quella di un gruppetto che vorrebbe fare dell'Ulivo un partitino. Sono entrambe sbagliate. L'Ulivo è un movimento politico che non annulla i partiti ed è promosso anche da cittadini che non si riconoscono in questo o in quel partito. L'Ulivo deve essere alimentato a partire dalle sue radici. Spero che il giorno dopo Garganza si possa essere più alacri e ottimisti».

Renzo Cassigoli